

Poesie scartate

Poesie scartate... Fioritura caduca e bastarda... Povera cosa... Noi non vogliamo che tu vada perduta senza l'onore di una critica, senza prima aver scrutato in te una qualsiasi embrionale bellezza, un dolore, un significato; senza muoverti quei rimproveri che la fraterna coscienza ci impone.

Basterebbe, a concederti quell'onore che si dovrebbe sempre rendere ai vinti, quel dolore appunto che tu espandi contro la guerra e contro la morte, per la salvezza dei figli: lo stesso merito, cioè, e lo stesso difetto dell'inno di Agar.

E lasciate vi diciamo prima di tutto, o compagne concorrenti, quello che ci fa groppo, che non potremmo tacere senza dissimulare con voi.

Il socialismo crea, o, meglio, scopre ed aiuta indubbiamente, fra i proletari e le proletarie, degli esseri intelligenti e capaci, che rapidamente si mettono in grado di adempierci, con competenza assoluta e rimarchevole, a funzioni intellettuali nel seno del nostro Partito (capilega, segretari di circoli, contabili, oratori, ecc.), ma... in complicità dell'alfabeto, disorienta mentalità meno forti e preparate: il primo, perché eleva ad un tratto l'essere per tanti secoli umiliato, e ancora immerso nel mare dell'ignoranza come il pesce simbolico; l'alfabeto, perché, se lo pone in grado di soddisfare a qualche contingenza della vita pratica (scrivere le sue lettere, firmare, fare ricevute, ecc.), è però uno strumento in mano all'inesperto dell'arte: e non gli dà sempre una coscienza, da riflettere attraverso all'arte, ma qualche volta gliela fa perdere, colla letteratura da strappazzo, o mal digerita; a somiglianza, dunque, dell'arricchito, che, per avere denaro, non è signore in sé. Anche fra le donne si manifesta qualcuno di questi fenomeni morbosi e forse meno curabili per la ristrettezza dei circoli o il minore scambio di rapporti intellettuali.

Compagne! Avete capito la lotta di classe, l'infame sistema sociale degli sfruttati e degli sfruttatori, di quelli che vivono colla maggior parte del valore prodotto da chi lavora (perché certamente questo lo avete capito); cominciate a sentire la propria dignità davanti all'uomo che ebbe fino a poco fa quasi incontrastato il dominio della società, non vuol dire diventare, per improvvisa rivelazione, poetesse, scrittrici, oratrici, ecc.: ossia, vuol dire, sì, anche tutto questo, ma nel senso che ognuno, uomo o donna, potrà un giorno coltivare la sua vocazione vera e propria: vuol dire che il mondo sarà aperto alle conquiste delle libere energie di ogni spirito senza favoritismi o impedimenti di classe; senza che un disgraziato fanciullo ricco sia forzato alla carriera delle scienze e delle arti, per le quali non si sente disposto; vero supplizio; che non di rado viene consumato nelle famiglie agiate; mentre un altro, che ha vocazione per lo studio, è costretto ai campi o alla officina.

Nessun grande scrittore potrà dire, passando davanti ad un modesto cimitero di campagna: «Qualche genio sarà stato qui sepolto senza sprigionare la sua scintilla nelle tenebre del mondo». Ma questo non vuol dire che fra i borghesi vi sieno poeti e scrittori solo perché hanno studiato, o fra i proletari non ve ne siano, o pochi, solo perché non hanno studiato.

Il socialismo, togliendo il proletariato o la borghesia stessa dalla lotta brutale per la vita e dalla concorrenza infame, mettendo indistintamente tutti gli uomini in condizione di istruirsi e di scegliere quell'occupazione alla quale sono portati, assegnerà il posto ai valori umani.

Ma, come l'operaio o l'operaia socialista devono essere bravi nel loro mestiere o professione e non credere che basti essere socialista, o che tale qualità politica debba servire da coparchio alla deficienza tecnica nel loro lavoro, così essere socialisti non può valere a scusare la deficienza artistica o la mancanza di attitudine a creare arte (cosa differente).

Anzi, voi non dovrete intestardirvi a... cantare, se proprio da sé il vostro dolore non canta, come l'usignolo sulla rama fresca inargentata dalla luna, o se non avete prima ascoltato in voi stesse se una voce, infallibile, e che può parere, per così dire, misteriosa, non va né dà la certezza, anzi, la sensazione, come il raddomante ha la sensazione dell'acqua viva sepolta nelle profondità della terra che calpesta.

Nè tanto, badate, dovete ritenervene per rispetto all'arte quanto per rispetto al vostro dolore, per non essere voi stesse a profanarlo.

Lasciate che, per ora almeno, cantino male i poeti e le poetesse della borghesia, le quali, come fu dimostrato più di un anno fa dall'Avanti!, decadde gradatamente quando si misero contro di voi, perdono di più in più le penne volendo sostenere voli che sono sostenuti da cause, le quali hanno in sé qualche cosa di insopprimibilmente ingiusto.

Ma voi, che avete dalla vostra una così giusta e grande causa, non esponetela alle ironie e agli scherni, ai quali si possa pergere una giustificazione qualsiasi, da noi procurata, ed evitabile.

Fissate bene nella mente che i vostri arnesi del lavoro sono le strofe più superbe, sono la più alta poesia dell'umanità.

Ve n'è, fra i vostri inni, qualcuno dove i versi sono impeccabili, ma dove manca l'alto della poesia e del pensiero. Sembrano le suonate al pianoforte delle vicine di casa: suonano di scuola, come esige il loro ceto, ma non saranno mai artiste. Altri inni, indipendentemente dalla correttezza del verso, sono accozzi di parole abusate, di suoni ripetuti, entrati dalle orecchie chissà quante volte e infine sortite dalla bocca e dalla penna senza avere attraversato la massa grigia del cervello, con l'intelligenza della campana che sbattecchia quando è mossa dalla mano o dal meccanismo. Ricorre allora spesso la parola libertà, non col senso che ha acquistato in questi quattro anni di guerra, ma con un senso tutto auricolare e per comodi di rima.

Uno ha immagini strambe o violente, alcune a fondo sensuale. Altre non valgono nulla, ma nel loro stile vi è tanta sincerità di dolore e di propositi, procedono da cima a fondo con un tale acceleramento di palpiti, con una tal rabbia santa, che pare colino sanguine come nel *Casira* il falchetto del vignaiuolo.

Copio una a caso, alla lettera:

*Tessillo rosso, rosso di sangue
Del nostro morti, del nostro sangue
Avanti avanti, fede non langua.*

E più in là:

*Slam donne ma il pugno non trema,
Siamo donne ma il ricco ci tema,
Ai nostri bimbi insegnam la vendetta,
Insegnam la parola che ancor non è detta.*

Benché vietato questo inno si cimenta un po' col tema: «donne socialiste»:

*Libertà, uguaglianza, giustizia
Vogliamo intera e non fittizia.*

E più sotto:

*Viva il lavoro anche se ingrato,
Ma vogliamo salari che ci fan campare
Non vogliamo governi che ci fan sfruttare*

Eccovene un'altra sincera.

Io non ho voluto sapere i nomi delle concorrenti scartate, ma amo immaginare, e lo voglio, anche se è scritta da un uomo, che questa sia vergata da qualche povera donna avvezzata a discutere col marito e talora a rinfocolarlo nell'azione politica come nella Romagna: donne ardenti o ragionatrici.

O compagni ai vostri fianchi verremo
Alzando i figli davanti alla luce
Quando sulle barricate ergeremo
Rosso il vessillo che a gloria conduce:
Insegna all'aura la tromba fatale
Il nostro cuore nè trema nè oscilla,
Che val la vita, che vale, che vale,
Se al presente suona a tutto la squilla!

Disse Natura: La casa ti sia
Reggia, o donna, su cui devi imperar,
Venne il Capital e rispose: Su via,
Lavora, pigra, tu sei da sfruttare;
Che scorra il sangue, se il santo lavacro
Redimerai può dal peso brutale,
Sposo, è da forti la lotta, ed è sacro
Ciò che si fa per estinguere il male.

Ma le altre strofe cadono troppo per la forma.

A queste così sincere fanno contrasto altre pretensiose, artificiose e strambe, informate talvolta ad un vago e confuso concetto di fratellanza. In qualcuna vi è lo spunto buffo. Ma è questo il modo di cominciare un inno per le donne socialiste? Sentite:

*Madri e sorelle d'ogni paese
Pronta la mano, il cuor cortese.*

Eppure anche in questa si apre la

parentesi di qualche immagine bella e ben detta, quasi si alternassero molti autori:

*Piange un fanottullo
Nella sua culla,
Un vecchito solo
L'accheta o culla*

ma sopravviene la donna in una quartina che vi risparmio e dall'insieme si può indovinare che è lamentata la forzata assenza della donna dalla casa per l'assiduo lavoro delle officine, lamento opportuno e saggio.

Vi è anche una invocazione alla fratellanza paragonata ad una stella:

*Il mondo tutto di te sia pieno
E dorma il misero
Sul tuo seno.*

Poveri petali sparsi, germogliati nel dolore e nel lutto, lingua di oppressi; canti venuti dall'oscurità, come grame

pianticelle che si sono contorte nella ricerca della luce; parole intoppate dalla difficoltà di esprimere se stesse, come le prime parole dei bimbi; frammenti di letture, reminiscenze di canzonette di qualche spettacolo musicale, rimasto memorabile nella cronaca della famiglia; immagini prese in prestito dalla letteratura borghese come un manto di seta da un corpo putrefatto per coprire una fresca vergine, sotto al quale la sua bellezza è nascosta e la sua figura appare grottesca, gesta e pose da cieco che comincia a vedere e a sbagliare via più che nella perfetta oscurità, ove era guidato dall'istinto e dal buon senso, voi non nascondete la bellezza del nostro ideale e dei cuori di quelli che vi hanno vergato, i quali, ricercando in se stessi, trarranno alla luce una loro coscienza, un'arte loro.

Cristina Bacchi.

La vittoria di un forte

Quando, nella sala pervasa dal fremito dell'impazienza, apparve Osvaldo Altieri, un po' pallido e un po' stanco, coll'alta giovanile figura lievemente incurvata, gli occhi grigi dai riflessi metallici, che sembravano come ingranditi dal cerchio di bistro che la stanchezza, l'affanno vi avevano tracciato, tutti gli si fecero intorno, tristi ed inquieti:

— Finalmente, Altieri; si temeva che tu partissi senza salutarci.

— Ma te ne vai davvero? Sei proprio deciso Altieri?

— Voi vedete bene, sono ammalato, ho bisogno di un po' di quiete, di riposo...

— Riposare tu? — interruppe un vecchio compagno con una scrollata di spalle. — Evvia! chi può crederlo? Tu per il primo sai che non è possibile... No, no, Altieri, io non la bevo tanto facilmente... ci deve essere qualche altra causa...

— E quale causa vuoi che ci sia? — rispose Altieri con un'asprezza affatto nuova in lui.

— Scusami, non volevo offenderti — si sentì il vecchio. — Volevo dire... ma sì... non c'è niente di strano, niente d'impossibile... insomma, va là, qualche affare di cuore, qualche amoreto segreto devi averlo anche tu... eh! quando si è giovani...

— E quando si è vecchi... — e Altieri stava per dire: si dicono delle grandi sciocchezze, ma si trattenne.

— E quando si è vecchi si cade facilmente nel sentimentalismo, vuoi dire — lo soccorse Ugo Oriboni, apparso in quel momento dietro le sue spalle.

— Oh! Oriboni — gridarono molte voci insieme — tu non lo lascerai partire, non è vero? Noi contiamo su di te.

— Farò del mio meglio — disse Oriboni sorridendo — ma temo di non riuscirvi; egli è così testardo.

Altieri ed Oriboni erano cresciuti insieme in una completa comunione di ideali e di fede, di sogni e d'aspirazioni; poi, col passar degli anni, quella loro salda amicizia si era andata sempre più rafforzando, cementata da una fede uguale e sempre più viva in entrambi sebbene diversamente concepita.

Non si poteva pensare ad Altieri senza pensare ad Oriboni, tanto l'uno completava l'altro.

Oriboni, forte tempra di lottatore, audace, ardente, impetuoso, capace delle più grandi rinunce; dirigeva un giornale della provincia, e vi scriveva articoli roventi, la cui violenza sgominava gli avversari, ed esaltava i compagni, che amavano in lui anche quegli scatti violenti, che lo facevano a volte afferrare per lo stomaco l'avversario troppo insolente, e altre volte lo gettavano nel più fitto della mischia, noncurante del pericolo, pronto a sacrificare la sua balda giovinezza per il trionfo della sua idea.

Altieri, dotato d'un carattere dolce, calmo, ma facile all'entusiasmo, era un parlatore eccellente ed instancabile; il suo linguaggio caldo, eloquente, fiorito di una poesia dolce come la carezza del suo sguardo, avvinceva, trascinava la folla, sollevando nelle masse ondate di entusiasmo.

Il loro aspetto offriva lo stesso contrasto dei caratteri.

Oriboni, di statura un po' superiore alla media, aveva delle membra atletiche, vigorose, dei muscoli d'acciaio, una forte testa leonina di capelli folti e nerissimi, un viso irregolare ed energico, che sembrava fuso nel bronzo, due occhi scuri, larghi, scintillanti, riflettenti tutta l'indomita, ferocezza della sua anima, che sapeva forse l'amarez-

za, ma non conosceva né debolezze, né scoramenti.

Altieri, più alto, più sottile dell'amico, aveva una bellezza d'asceta; un viso bianco, regolare, incorniciato da una fluente barba bionda, e dai capelli castani, un po' radi alle tempie e già lievemente brizzolati.

Pareva, l'uno, il tronco meraviglioso della quercia secolare, pareva, l'altro, il pioppo sottile ed elegante; eppure erano due intelligenze uguali, erano due forze vere, che unite formavano una forza sola e formidabile.

Ed uniti erano stati sempre, anche quando nella vita di Oriboni era entrata Vanda Bisi, una giovane e bella creatura, che nascondeva sotto una fragile apparenza di donna debole e delicata, un'anima ed una forza di volontà quasi virile.

E fu di Vanda che Altieri chiese, quando si trovò coll'amico sulla strada, che dalla sede del Partito conduceva a casa sua.

— Vanda è sofferento da qualche giorno, non ha potuto venire, ma tu verrai a salutarla, non è vero?

— Oh! no — protestò Altieri con un subito moto di sgomento; poi, come l'amico lo guardava sorpreso, soggiunse più calmo: — Sono così stanco, ed ho tante faccende da sbrigare ancora.

— Come vuoi, obbligo non c'è — disse freddamente Oriboni. — Però non capisco perché tu non sappia vincere l'avversione che Vanda t'ispira.

— T'inganni, io non provo avversione per alcuno e tanto meno per Vanda.

— Se non è avversione, è antipatia, è, insomma, un sentimento indegno di te. E dire — soggiunse ridendo — che io temevo un tempo che, coi nostri caratteri, noi avremmo finito per amare d'un medesimo amore una medesima donna, o che la nostra salda amicizia sarebbe finita un giorno in una sorda rivalità.

— No, no! — protestò vivacemente Altieri.

— Che cosa no? La prima o la seconda ipotesi?

— E l'una o l'altra cosa.

— Piuttosto la seconda ipotesi è inverosimile — disse Oriboni; perché, vedi, anche l'amore per una stessa donna non potrebbe spezzare la nostra amicizia.

— No, certamente — convenne Altieri.

— E però se Vanda ti amasse...

— Vanda? Che c'entra? — interruppe Altieri con violenza.

— A proposito di Vanda, vuoi che venga lei a casa tua?

— A far che?

— Ma a salutarci, giacché tu non hai tempo da venire da noi...

— Ma tu sei pazzo da legare; che cosa si dirà? Ci pensi?

— Che cosa si dirà? Che m'importa? Tu mi credi dunque così stupido da curarmi di ciò che può dire la gente?

— Non è questo; ma vedi, se io amassi, vorrei che la reputazione della donna mia fosse superiore ad ogni critica, e non la vorrei nemmeno sfiorata dal pettegolezzo stupido, dal sospetto ingiusto.

— Non ti sapevo così sentimentale — disse ironicamente Oriboni.

— Forse hai ragione, sono un sentimentale — confessò l'altro umilmente.

— Osvaldo, perché non hai fiducia in me? Perché non mi dici francamente il motivo della tua tristezza, la causa della tua partenza? — chiese Oriboni con dolcezza.

— La causa della partenza? Ma se la conosco, se la conosco tutti!...

— Ancora vuoi sostenere questa mem-